

# PAGINA LETTERATA

## L'eremita del Sahara

Il padre Carlo de Foucauld, del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita, aveva lasciato una regola senza proselitismo. Qualcuno s'era provato a seguirlo, presto però scorgendo dall'esperienza che la vita imposta. Fra tante sue limitazioni non doveva mancare quella di un esempio che poteva stare. Mortificato anche nel suo grande sogno, egli morì, forse fra i fondatori d'orini, senza che nessuno ricevesse dalla sua mano, con fedeltà ed obbedienza, i suoi statuti. L'uomo presentito, perché ripeté spesso, per sé e per gli altri: la parola scritturale del chicco di grano che deve morire per portare frutto.

Solo parecchi anni dopo la sua uccisione nel deserto, avvenuta nel 1905, cinque monaci bianchi, benedictini dell'abbazia di Fergani, nella basilica di Montmartre e lui, congedati col bacio che si dava ai crociati e ai pellegrini, si misero in viaggio verso la tomba del loro fondatore. Il loro solo compagno era quello del Trappista, ma più ancora la regola che gli aveva permesso di vivere in solitudine.

Un'ora, cento le ore. Nel padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

avevano ucciso l'ero. Anche nel tempo che visse liberato e scostato, dopo aver perduto la fede formale, un oscuro studioso o richiamo gli fece cercare la solitudine nel deserto, nella lontananza, nella solitudine, nelle asprezze senza noia di un viaggio fatto in incognito, con un compagno giudeo, nelle città inviolate dell'interno marocchino. Scrivendo egli allora la patria lettera, e nessun pensiero religioso d'una al volontario patimento il carattere e il significato della mortificazione; ma nel suo eroismo della sua missione di missione egli anticipava l'esperienza della sua missione di missione. In una tempesta come la sua bastava la chiamata dell'Alto perché il dio, di sé, generoso, e la devozione senza riserva a una causa, e il proposito della perfezione personale col distacco e il disprezzo di sé si conoscessero di amore.

Nell'Africa era ancora mistero della politica giacobina del suo paese, che rispettava i fantasmi locali e negava ai solisti della Francia, conquistatrice l'assassino di Moro. Alla pace di Costantinopoli, i moristi, pronunciando i capellani, chiedevano ai cancelli di contare loro il De Profundis e il Miserere. Questo stato di cose durò fino al tempo del cardinale Luigino. Il grande apostolo rimase il traduttore dell'Africa cre-

Il suo ritorno alla fede non avvenne da un tratto. Tornava da tropici lontani. Molte erano le rimesse. Ma l'Africa aveva abituato alle privazioni. Un prete dal corpo deformato dai reumatismi, ma dall'anima reggente, l'abbé Huvelin, conosciuto in casa d'una parente, fu l'ammiratore e sempre poi, per lunghi anni e fino in fondo al deserto, il direttore di coscienza. Limiti e grandezza di questi preti che sono del peccatore suscitato il Sente il Foucauld fu tormentato a lungo. I famigliari si spaventarono con discrezione quel suo viaggio; ma sul cammino per quello egli avanzava a tastoni, vi erano tante mani giunte.

Uomini come lui non si fermano a metà strada. « Assoluta fu la sua vita e il suo Dio, le corris, che se ne potesse fare altro.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

stiana. Ai santi, ai martiri, ai dottori di quella terra, disse, al di sopra dei secoli, « les Elements d'un apologoétique du terroir dont s'illumine le Credo de l'Eglise universelle ». Questa intuizione di genio ha segnato la via al prodigioso programma di riconquista cristiana della terra nera e infelice, svolto con eroismi senza nome da legioni di maniaci. La patria lo scaccio con disprezzo e la legge persecutrice; ella città della patria essi aprirono le porte del mondo. Il padre de Foucauld fu tra i pionieri.

Il suo ritorno alla fede non avvenne da un tratto. Tornava da tropici lontani. Molte erano le rimesse. Ma l'Africa aveva abituato alle privazioni. Un prete dal corpo deformato dai reumatismi, ma dall'anima reggente, l'abbé Huvelin, conosciuto in casa d'una parente, fu l'ammiratore e sempre poi, per lunghi anni e fino in fondo al deserto, il direttore di coscienza. Limiti e grandezza di questi preti che sono del peccatore suscitato il Sente il Foucauld fu tormentato a lungo. I famigliari si spaventarono con discrezione quel suo viaggio; ma sul cammino per quello egli avanzava a tastoni, vi erano tante mani giunte.

Uomini come lui non si fermano a metà strada. « Assoluta fu la sua vita e il suo Dio, le corris, che se ne potesse fare altro.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

Il padre de Foucauld c'è potuto uno sforzo incessante verso la solitudine, una ricerca di interie sempre più lontane, — fossero esse segnate ai limiti di una insopportabile o di un'impugnabile di perfezione. L'uomo che si è mosso una distanza sempre meno colabile. Il suo direttore, di coscienza, l'abbé Huvelin, l'aveva ammonito, conoscendolo a fondo: « Voi non siete nati per vivere in solitudine. Non condotterete, ma plorete. Sua missione fu di tracciare la strada; è dove cadde volle che sorgesse il suo direttore di coscienza. L'abbé fu seguace che il suo esempio, non dopo l'ultimo scampio, doveva succedere.

ment que de ne vivre que pour lui. Si è che non si muoveva che per una regola non gli bastava. Gli occorre il distacco dalla terra, dai consanguinei. Va in Palestina; vive come un eremita. Nessuna necessità poteva essere l'ultima, in Oriente. A Nazareth, si aggrava, si aggrava. I superiori gli annunciano una prova. Era la più dura che poteva aspettarsi: due anni di studi teologici a Roma. Obbedisce, naturalmente. Ma il padre degli indigeni nel lontano Egitto. A 1500 metri, in una specie di mare pietrificato, arido e desolato, a sessanta giorni di cammino dal sacerdote più prossimo, l'altare da lui eretto e il suo eremita, che i nativi chiamavano la Khazna (la Fraternalità) furono il centro di richiamo e di raduno delle popolazioni del deserto. Egli ne stabilì, a fondo la lingua (la lingua dei Cristiani e di Santa Monica), tradusse per essi le preghiere oratione, ne guadagnò gli animi senza predicare, ma pregando, umiliandosi, vivendo più povertà di loro, abbandonando il loro livello, esortandoli pianamente, facendosi il loro servo in tutte le necessità. Seguiva un ordine religioso che aveva per regola quella vita sacrificata, quella dura missione. Scrive anche nella regola: nessuno seppa apporre il rigore. Egli la consacrò col proprio martirio. Nella solitudine del Senteus cominciava durante la guerra nelle anni misteriose e progettata per tutto il Sahara, fermo al suo posto e fedele al suo apostolato. I ribelli lo assassinarono il 1 dicembre 1916.

La bodèza tunisine sotto quell'evangelio siriano privilegiato. Per opera ed esortazione sua il monaco non si sottomise a chi si chiamava in lui la vera vocazione. La monaca altissima dignità non gli impedì di continuare l'evangelio di sé. Egli sarà il portatore di Cristo nelle terre che non l'hanno mai conosciuto, terre che sogliono frequentare di chi vi pensa per la prima volta. L'abbé Huvelin (del quale è uscito questo l'ultimo Descente de Broussier la corrispondenza col de Foucauld), scrive alle autorità ecclesiastiche dell'Algeria: « Traverserai in lui l'eroismo, la sofferenza senza limiti, vocazione d'apostolato fra i musulmani, zelo inutile e paziente, obbedienza nello zelo e nell'umiltà, spirito di povertà... ». E al Superiore dei Padri Bianchi: « Niente di bizzarro né

di straordinario, ma forza irresistibile che aveva il suo strumento dopo una rude impresa... ».

Costi padre de Foucauld consacrò l'ostia nell'arido deserto dove nessun bianco era mai penetrato, e l'adorò solo fra le sabbie e il cielo inanimato. L'evangelio diventò presto leggendaro. Ai posti militari più avvolti del suo algerino portò la assistenza della fede; ma fu soprattutto il padre degli indigeni nel lontano Egitto. A 1500 metri, in una specie di mare pietrificato, arido e desolato, a sessanta giorni di cammino dal sacerdote più prossimo, l'altare da lui eretto e il suo eremita, che i nativi chiamavano la Khazna (la Fraternalità) furono il centro di richiamo e di raduno delle popolazioni del deserto. Egli ne stabilì, a fondo la lingua (la lingua dei Cristiani e di Santa Monica), tradusse per essi le preghiere oratione, ne guadagnò gli animi senza predicare, ma pregando, umiliandosi, vivendo più povertà di loro, abbandonando il loro livello, esortandoli pianamente, facendosi il loro servo in tutte le necessità. Seguiva un ordine religioso che aveva per regola quella vita sacrificata, quella dura missione. Scrive anche nella regola: nessuno seppa apporre il rigore. Egli la consacrò col proprio martirio. Nella solitudine del Senteus cominciava durante la guerra nelle anni misteriose e progettata per tutto il Sahara, fermo al suo posto e fedele al suo apostolato. I ribelli lo assassinarono il 1 dicembre 1916.

Francesco Casnati

## La Giornata della Svizzera italiana a Berna

(Dal nostro inviato speciale)

Un mensile ticinese che commenta i fatti del nostro paese — non sempre con larghezza di vedute — scriveva tempo fa che il corso di lingua italiana per confederati svizzeri questa primavera risolveva una volta tanto il problema dell'italianità del Ticino. Come se, finito il corso, le cose fossero diverse da quel che erano prima.

Non alludersi a simile notevole giornalismo troppo superficiale per esser, anche solo per un'ora, presi in considerazione, se non fosse un sintomo e insieme l'impersonificazione di un atteggiamento da struzzo che i ticinesi, o almeno alcuni ticinesi, si fanno i più responsabili di fronte al paese, tra i quali gli intellettuali, da qualche tempo in qua sono andati assumendo. Sembra che una pigrizia infusa sia entrata in loro, un'indolenza, perfino un'accidia da far pensare a uno sfaldamento. Non ha affermato un nostro scrittore, che pure nel passato ha lottato per l'italianità a viso aperto, che occorrerebbe far pagare una multa a chi ancora parla di italianità?

Ma non si può. Il problema dell'italianità è il problema ticinese per antonomasia, poiché investe la nostra esistenza in tutti i suoi aspetti: etico e legale come una gobbia; finché c'è una Ticina ci sarà il problema della nostra italianità, o non lo sarà più quando non saremo più Svizzera italiana. Inutile dimenticarlo, inutile non parlarne, inutile accantonzarlo: esso riaffiora continuamente, esso è presente a noi dalla mattina alla sera; ogni volta che usciamo di casa, noi lo vediamo per la strada, agli angoli, sulle pareti, sui volti della gente, è anche dentro casa ci insegue, mentre leggiamo il giornale o ascoltiamo la radio e da mani entro una sua urto con una radio svizzera che parlerà tedesco, come se non bastasse, a Lugano e a Locarno, i proprietari di sole cinematografiche a dimenticare che la popolazione ticinese è di lingua italiana e i Plm le vanno proiettando in italiano e non in tedesco.

Non si sono dimenticati del problema dell'italianità un gruppo di ticinesi e di grigionesi che vivono a Berna: giovani e meno

giovani che si sentono con tutto il cuore ancorati al loro cantone di origine. Passano gli anni, ma l'affetto per il paese non muore; anzi essi, più di noi, sentono il valore dell'italianità da conservare, e che in parte han dovuto ad essi rinunciare. Perciò da questa comunità di ticinesi e di grigionesi che vive a Berna è stato ideato e realizzato ottomese incontro di sabato scorso di Bossi, Casanova, Zala, Cattaneo, Zanetti, e altri di cui non sfugga il nome — e me ne scuso —, tutta la più viva e attiva diaspora ticinese della Svizzera italiana.

Principali oratori della manifestazione che si è svolta nell'ampio sala del Gran Consiglio del Cantone di Berna, giunta, presente anche il Consiglio federale nazionale. Giuseppe Lepori, che aveva come tema la Federazione Svizzera italiana nella Confederazione elvetica, sono stati il prof. Jean Rodolphe van Salis, il prof. Guido Calgari, ambedue del politiccio federale, il prof. Basilio Biucchi, dell'università di Friburgo, il dott. Bernardo Zanetti, vice direttore dell'Ufficio federale della industria, delle arti e dei mestieri e del lavoro. Ad essi hanno fatto seguito altri; oratori, con interventi. In assenza dell'on. Brenno Galli, impedito dopo aver annunciato la sua presenza, lo ha rappresentato il prof. Manlio Foa, direttore della Magistratura che ha parlato del problema della assimilazione dei confederati: assimilazione nel Ticino, aggiunge il parallelo, benché forse meno dura, quella di innumerevoli svizzeri italiani costretti a sistemarsi nella Svizzera interna.

Segnaliamo subito, tra gli interventi in sede di discussione, anche quello dello scrittore vallesano Maurice Zermatten che ha tracciato un parallelo, in puro stile letterario, tra le difficoltà economiche della vita di montagna nel Valles e quelle nell'alto Ticino, per dichiarare la sua comprensione e solidarietà; le parole appassionate del dott. Gaetano Tur, le assicurazioni del consigliere di Stato grigionese, Renzo Lardelli, e più specialmente del breve e però efficace discorso dell'on. Alois Hürimann, consigliere di Stato di Zug; e gli ha con energia affermato l'utilità e l'opportunità per il Ticino di uno statuto speciale. Tale necessità è stata ribadita anche, con limpida argomentazione in un suo intervento finale, dal dott. Locarnini, uno dei ticinesi che più hanno approfondito il problema della nostra italianità.

Uno statuto speciale per la Svizzera italiana o insieme una vigilanza e un'azione magra e saggia si impone, se al suo valere la Svizzera italiana stessa non basta lo statuto speciale, ma

esso è indispensabile: non possiamo far a meno dell'aiuto della Confederazione; ma, certo, molto, se non il maggior impegno per la salvezza della loro personalità e per la valorizzazione economica del loro paese tocca ai ticinesi stessi, in primo luogo, e ai confederati, in cui comprensione è ormai indispensabile, e, dopo tanto parlare, se non elargita, li farebbe colpevoli di eventuali spiacevoli sorprese.

Queste conclusioni, tratte dagli oratori intervenuti e che noi stessi deduciamo dall'insieme della dinamica, scaturivano specialmente dall'esposizione degli oratori ufficiali. Dei quali mi soffermerò a riassumere l'essenziale di due in particolare: è di Biucchi e di Calgari. Non prima di aver richiamato la dotto e vasta esposizione del prof. De Salis, che ha rievocato l'apporto culturale e artistico svizzero italiano del passato alla Confederazione; e le parole del dott. Zanetti che ha messo in rilievo la situazione delle valli grigioni italiane, in cui popolazione ha come sola via di scampo l'emigrazione, la quale priva letteralmente le valli della gente più valida.

Segnala con il più vivo interesse e molto applausita, non senza qualche riserva da parte di qualcuno dei confederati presenti, la nutrita esposizione del prof. Basilio Biucchi. Il quale ha iniziato dichiarando che considera la televisione « nazionale » come la sesta — dopo le cinque annunciate da Fritz Ernst — la sua strada verso la tedeschizzazione del Ticino. Biucchi ha citato Carlo Spitteler, nella sua eloquente parola: « Non esiste un solo aspetto dello spirito e della natura che il San Gottardo non differenzi: lingue, costumi, razza, politica, storia e cultura, piante e pietre, clima? e così, è tutto è loggì diverso da come, a nord ».

Il mancato riconoscimento di codesta diversità — ha affermato Biucchi — è all'origine della tensione tra confederati e ticinesi e del fatto che il problema non si è ancora risolto. Finché tale diversità, particolarmente, non verrà intimamente riconosciuta e applicata, il Ticino non avrà il suo giusto posto nella confederazione. Biucchi non ha voluto metter l'accento su una « colpa storica » della confederazione nei riguardi del Ticino, pur citando il professore di diritto pubblico Schubarth di Zurigo, il quale, con altri, ha affermato che trecento anni di schiavitù avevano ridotto il Ticino in una situazione tanto miserevole, che alcune tracce sussistono ancora oggi. Ha invece posto l'accento sul fronte al seguente paradosso: malgrado la fiorente economia svizzera, il Ticino rimane una zona depressa.

## LETTERA

dalla SVIZZERA ITALIANA

### «Le Edizioni di Capolago»

Ci sono dei libri che ci riguardano, noi ticinesi, dei quali si parlano come rinviate, poi, del quali perfino tra le persone colte del nostro paese è scarsa la conoscenza. Eppure alcuni sono libri fondamentali. Di essi ci si meravigliava come ancora non si siano fatti estratti, edizioni migliori da mettere a disposizione degli studiosi e magari degli studenti del nostro paese, il quale, è noto, riguardo gli studi storici, è in una situazione quasi similare. Non esiste ancora una bella sintesi di storia ticinese da mettere a disposizione, che sia, degli allievi delle scuole medie superiori, o inferiori, è della gente colta. Eppure sarebbe potuto essere già scritto: lo è stato, ma non è mai stato pubblicato. Le penne dei letterati si sono troppe distratte dietro le farfalle o a rincorrere le bustine gialle della moda.

Tra i libri in cui una persona colta nostra che abbia qualche interesse per la storia — e qui si fa la premessa di poter non avere la conoscenza del passato? — trova un sicuro godimento, tra i libri che si riferiscono al nostro paese o concernono anche il nostro paese, leggendo i quali si fa la sensazione di poter vivere veramente nella concretezza di un'epoca passata, veri libri di autentici storici, cui il grosso volume di Gian Piero Bugnietti su « Santa Maria di Castelseprio », e i due su « La Tipografia Elvetica di Capolago » e « Le Edizioni di Capolago », di Rinaldo Caldeco.

Frutto di lunghi e seri studi, sono libri di veri scrittori, che sanno essere chiari e ordinati pur avendo spesso a che fare con una materia delle più fluide, poetiche, pur trattando talvolta problemi di cui fatti sono ancora oggi oggetto di contese, come è il caso dell'età longobarda considerata da Bogneri nel volume su Castelseprio — libri che ci fanno entrare nel vivo tempo passato, per quella documentazione e per quella competenza, che fa da, tra un'argomentazione, la quale ultima uscita per il conoscimento, lievitata la curiosità, di essere o nella verità o assai vicino ad essa.

Tali libri, scientifici, e tuttavia destinati ad ogni tipo di lettori, di annotazioni, di riferimenti, per cui non solo vien illuminato l'argomento assunto come tema, ma molti aspetti collaterali, e, chi legge, ha frequentemente la sorpresa di imbattersi in scoperte interessantissime.

Sfogliamo uno, « Le Edizioni di Capolago », di Rinaldo Caldeco. Contiene la bibliografia ragionata delle pubblicazioni uscite dalla celebre tipografia, tra il 1853 e il 1855, in un volume di 148 pagine, e, a disparte, una guida, che in Italia, collaborano potentemente alla lotta per il risorgimento italiano. La storia vera e propria della tipografia che ebbe un nostro fondatore (il comasco Ludovico Dettasio, giustiziatore a Venezia nel 1853) è scelta nel volume « La Tipografia Elvetica ». In quest'altro però, accanto alla bibliografia, l'autore pubblica una serie di nuovi studi storici, in cui si fa un'indagine sui rapporti italiani nel nostro paese, che collaborano con la tipografia.

Ci dice, per esempio, del piemontese Carlo Modesto Masio, che visse nel Ticino, a Rovio, un esilio di ben 68 anni! Nel 1838 sarebbe potuto tornare a Torino, dove gli fu offerta una carica universitaria, ma preferì rimanere a Rovio, a cui ormai si era adattato e che amava, e vi morì a novant'anni nel 1899. Anche il comasco ingegner Francesco Scattolonio, che si dedicò a un'attività che scelse come sua seconda patria — si costruì anche una casa — e vi rimase anche dopo la liberazione della sua città. Al cimitero di Castelveccio fu sepolto e la lapide che lo ricorda viene visitata al pubblico incanto in occasione di un risorgimento. Riguardo allo Scalmi è interessante quanto scrisse una spia ticinese (argomentando, quello delle spie, è un mestiere che non si può apprendere, dice il Caldeco, per l'astuzia che esso rivela): lo spie della Polizia e del Governo della Lombardia non furono sudditi e funzionari onestissimi come si fa a credere, ma erano tutti italiani, diversi di quelli occuparono altre cariche politiche e governative. Scrive: una spia riferendosi allo Scalmi: « Schiavo morto e in dovere di pensare all'ultima sua, si attira a ripetere come un arnese di ferro che non si può parli Italiani saranno fatti liberi... ». Su un personaggio sotto sur-

cambiamenti di direzione delle correnti economiche europee che si va delineando; il Mediterraneo sta ritrovando una via di traffici e un flusso sud-nord di strade si determinerà tra noi. I francesi — come ha potuto costatare recentemente a Lione il prof. Biucchi — hanno nientemeno che pronti progetti in vista di tale nuova situazione europea. Il Ticino verrà quindi a trovarsi lungo la strada dei traffici sud-nord: occorre aprire gli occhi e prevedere, e pensare a creare le strade e i trafori, prima che sia troppo tardi.

E tuttavia, ha concluso Biucchi, se il problema economico è uno dei più gravi e importanti del Cantone Ticino, esso, una volta risolto, non salverebbe l'italianità del Ticino? La quale dipende anche ed essenzialmente da altri fattori e da altre esigenze, quelle enunciate già nei suoi dieci punti di Fritz Ernst. E in particolare l'italianità del Ticino ha bisogno per salvarsi che i ticinesi si riscattino da quel proposito di autarchia culturale che è in alcuni di essi, che sarebbe un vero e proprio suicidio. Il Ticino non può far a meno del continuo contatto culturale e spirituale, profondo e schietto, e aperto, con la madre della sua civiltà, l'Italia.

Prima di Biucchi aveva detto chiaro e sintetico parole con la sua oratoria sempre efficace per quelle nitide di passione, il prof. Guido Calgari, da anni sulla breccia nella difesa della italianità del Ticino. Calgari ha invitato a meditare sul destino della Svizzera italiana di questo valle che non avevano un'unità e furono raggruppate, improvvisamente, quasi rapite da una conquista degli svizzeri, così che poi si sono trovate ad assumere una funzione di ponte tra l'Italia e i paesi al nord delle Alpi. Ma la libertà è venuta al Ticino solo centocinquanta anni or sono, e nel corso di questi anni, periodo breve per la vita di uno stato, il Ticino ha dovuto farsi, ordinarsi, assicurarsi e cercare di costituirsi un'economia.

L'apertura del S. Gottardo al transito ferroviario ha ribaltato la sua economia da sud a nord. La ferrovia, prima di servire il Ticino, ha permesso ai confederati di trovare da noi un nuovo mercato. Ed è cominciato l'afflusso dei confederati: nel 1850 su 110.000 abitanti, 300 erano tedeschi; nel 1950, su 170.000, i confederati di lingua tedesca erano 20.000!

A questo punto, Guido Calgari si è diffuso a parlare dei problemi della nostra cultura, dei rapporti tra ticinesi e confederati. Ha ricordato il « doloroso » situazione della lingua italiana, prima assai studiata nella Svizzera interna, oggi trascurata; ha ricordato il disinteresse per il nostro costume, anzi l'incomprensione di alcuni confederati che vivono da noi e mandano corrispondenti ai giornali della Svizzera interna, e via via, per concludere come non sia il giusto né senza pericoli costringere, per così dire, la Svizzera italiana ad aderire al suo « stile di vita » che è quello lombardo e italiano. La Svizzera deve guardarsi dal diventare un paese linguisticamente e culturalmente unitario: essa, come attestano i suoi migliori figli, da Keller a Olivier, come nazione è « nazione morale », non può che essere tale e come tale ha la sua funzione in Europa e nel mondo.

PIO ORTELLI

### NUVOLA D'ESTATE

Mi piace il tuo riposo  
lanoso e biondo sull'omero  
del monte, nuvola d'estate.

Nè voce o suono lo sfolgorino  
frange e stan le case  
nel vello d'oro segnate  
del campanilli e le croci  
del morti, rondini sull'erba.

IDILIO DELL'ERA